



Il falco di Allâh

Demetrio Giordani*

Molti sono i modi per esprimere in arabo la parola Natura: *khalq*, *tabî'a*, *fitra*, ciascuno d'essi ha un significato particolare e può essere usato in un contesto diverso. Nel primo dei tre casi il termine è di derivazione coranica, indica in generale la Creazione, coincide di fatto con l'Atto creativo di Allâh (*khalq*), come si può ben capire dal testo che segue, contenuto nella "Sûra della Famiglia di Imrân":

"E in verità, nella Creazione (*khalq*) dei cieli e della terra e nell'alternarsi del giorno e della notte, vi sono segni per quelli che hanno sano l'intelletto" (*Corano* III:190).

Oppure in quello della "Sûra di Giona":

"In verità Egli dà inizio al Creato (*khalq*) e poi lo fa tornare a Sé" (*Corano* X: 4).

"Egli è Colui che fece del sole uno Splendore e della luna una Luce e ne stabilì le dimore nel cielo, affinché voi sapeste il numero degli anni, questo Iddio creò (*khalaqa*) solo con Verità d'intento" (*Corano* X:5).

Oppure in quello della "Sûra dei Credenti":

"In verità abbiamo creato sopra di voi sette grandi Vie e di certo non ci siamo dimenticati del Creato (*khalq*); abbiamo fatto scendere acqua dal cielo in misura dovuta, le abbiamo dato dimora sulla terra e certo ben potremmo anche farla sparire. E con quell'acqua vi abbiamo preparato giardini di palme e vigne, pieni di frutti molti per voi, di cui vi cibate, e un albero che spunta dal monte Sinai e che produce olio e condimento per il cibo. E certo, anche nei greg-

* Insegna Storia dei paesi islamici all'Università di Modena e Reggio Emilia.

gi avete insegnamento chiaro: Noi vi abbeveriamo del liquido che hanno nel ventre e vantaggi ne avete molti e d'essi vi cibate, e su di essi come navi viaggiate" (*Corano* XXIII: 17-22).

Il secondo termine deriva dalla radice *ta-ba-'a*, e significa "lasciare un'impronta", "marchiare", "sigillare", e in ambito moderno anche "stampare". *Al-tabî'a* è l'impronta fisica delle cose create; in ambito filosofico il Mondo della Natura (*'âlam al-tabî'a*) è il piano dell'esistenza fisica legata ai quattro elementi. In una delle epistole degli Ikhwân al-Safâ' si dice che *al-tabî'a* è un gruppo di angeli ai quali è assegnato il compito di proteggere il mondo e di portare a compimento la creazione naturale (*tadbîr al-khalq*), col permesso di Dio.

Nel Corano il verbo *taba'a* ha un significato prettamente negativo e indica l'azione con cui Iddio "marchia" il cuore degli increduli, come in questo caso:

"Iddio ha impresso (*taba'a*) sul loro cuore un suggello ed essi nulla conoscono" (*Corano* IX: 93). Oppure:

"Questi sono coloro ai quali Iddio ha chiuso (*taba'a*) il cuore, l'udito e la vista" (*Corano* XVI:108). Oppure:

"In tal modo Iddio suggella (*yatba'u*) i cuori di quelli che non sanno" (*Corano* XXX:59).

Per *fitra* si intende invece lo stato originale della Natura umana, lo stato in cui fu creato Adamo, l'uomo perfetto, il prototipo dell'umanità. Alla modalità della sua creazione si allude nel versetto:

"In verità creammo l'uomo nella più bella delle forme, poi lo rinviammo infimo tra gli infimi" (*Corano* XCV:4-5).

Di *Al-fitra* si parla in un unico passo del Corano come di una Natura eternamente uguale a se stessa; nella "Sûra dei Rûm" si dice:

"Drizza quindi il tuo volto alla vera Religione, in purità di fede, Natura originaria (*fitra*) in cui Iddio ha naturato gli uomini. Nessun mutamento nell'Atto creatore (*khalq*) di Dio" (*Corano* XXX:30).

In un certo senso si potrebbe dire che *tabî'a* e *fitra* corrispondono a due aspetti complementari di uno stesso essere, volendo considerare da un lato la nascita (significato già presente nella parola natura) di una persona, e dall'altro la sua realtà eterna. Sotto questo aspetto il loro rapporto è ben stretto: l'una non è altro che la prigioniera dell'altra.

Nella letteratura sapienziale del medioevo islamico *al-fitra* è

spesso simbolizzata dalla figura di un uccello, assai frequentemente è rappresentata da un falco caduto prigioniero di una potenza accattivante, il quale, dopo aver preso coscienza della propria condizione di prigionia, compie ogni sforzo per liberarsi e ritornare dal luogo amato da cui è venuto.

Su questo tema ricorrente hanno scritto epistole e poemi Ibn Sînâ, ‘Attâr e Al-Ghazâlî; anche nei versi del *Diwân* di Jalâl ad-Dîn Rûmî si narra del falcone da caccia che torna sempre al braccio del Sovrano, richiamato dal suono del tamburo:

*Tanto hai scosso le ali e le penne che hai frantumato la gabbia,
Hai preso il volo e sei al fine partito per il paese dell’Amato*

*Eri falcone regale, tenuto in prigione da un’orribile vecchia
Hai udito il suono del tamburo, sei partito per l’oltrespazio!*¹

Shihâbuddîn Suhrawardî, lo *shaykh al-ishrâq*, il filosofo dell’“Oriente delle Luci” di Aleppo usa la stessa metafora; nel ‘*Aql-i Sorkh* “L’Angelo purpureo”, il suo sparpiero è rimasto imprigionato nella trappola tesa dal Decreto divino, là “dove Destino e Volontà hanno sparso il grano del desiderio”. Essi lo hanno catturato e lo tengono prigioniero in questo mondo con le palpebre cucite, fissato a quattro legacci opposti l’uno a l’altro, simbolo evidente dei quattro elementi, le quattro nature (*tabâ’i*) con cui è retto il corpo di materia sensibile. Il falco però riesce ad aprire lentamente gli occhi, a liberarsi dai lacci e a eludere alla fine la custodia dei guardiani; e mentre inizia il suo cammino di ritorno incontra un “anziano luminoso” che gli descrive le tappe del viaggio che dovrà affrontare per tornare alla sua vera dimora.

“Vengo dall’altra parte della montagna di *Qâf*, dove è la mia residenza – gli dice l’anziano –. Anche il tuo nido, un tempo, è stato laggiù, ma ora te ne sei scordato”.²

Seguendo le direttive dell’anziano il falco dovrà dirigersi verso la sommità della montagna *Qâf*, dov’è l’albero di *Tubâ*, sulla cima del quale dimora il *Sîmorgh*, il leggendario sovrano di tutti gli uccelli.

Ma è forse Jalâl ad-Dîn Rûmî quello che arricchisce il tema simbolico del falcone con maggiori dettagli. Nel *Masnavî* egli immagina la triste sorte toccata al falcone reale caduto tra le grinfie di un’orrenda vecchietta che ‘per il suo bene’ gli taglia gli arti-

gli, chiedendogli: “Dov’è stata mai tua madre, che questi artigli sono così lunghi, o signore?” Gli taglia gli artigli e il becco e gli tarpa le ali, e mossa dall’affetto gli prepara un brodino che lui rifiuta; allora l’affetto si muta in rabbia e costei gli dice: “Ho preparato questo brodino per te e tu mostri orgoglio e insolenza? Meriti proprio umiliazione e pena! Come puoi meritare la felicità?”. Più la natura del falco rifiuta il brodino della vecchia, più lei s’arrabbia, e al colmo dell’ira gli rovescia il piatto in testa. Rûmî racconta:

*A causa del bruciore le lacrime scendono dai suoi occhi,
(mentre) rammenta la benevolenza confortante del Re*

*(Lacrime) da quei due occhi amabili
che denotano le cento perfezioni della fisionomia regale*

*Sguardo (che possiede) la vastità del mare;
dalla sua immensa vastità
entrambi i mondi appaiono (non più grandi) di un capello*

*Se migliaia di volte celesti entrassero nel suo sguardo,
svanirebbero come un fiume di fronte all’oceano*

*Sguardo che è passato oltre le mire dei sensi,
che ha ricevuto i baci della visione del mondo del Mistero*

*Veramente non riesco a trovare un solo orecchio
a cui confidare il mistero di un occhio così bello!³*

Non tutti i falchi però sono propensi al viaggio di ritorno verso il regno delle loro origini, c’è chi si accontenta di servire un principe mondano meno nobile del Sîmurgh, e preferisce rinunciare ad una meta vagamente lontana per rimanere comodamente alloggiato alla sua corte terrestre:

“Quando mai potrei contemplare Sîmurgh, sia pure in sogno? Perché dovrei vanamente volare verso la sua reggia?” Dichiara il falco all’upupa, sua guida e compagno di viaggio nel poema del sufi persiano Farîd ad-Dîn ‘Attâr: il *Mantiq al-Tayr*, “Il verbo degli uccelli”.

“Un bocconcino teso da una mano regale è quanto mi basta, e

in questo mondo mi sento appagato da una simile dignità. Non possedendo la tempra del viaggiatore, il mio vanto è posarmi su spalle regali. Chi è degno della compagnia di un sovrano verrà esaudito, qualunque richiesta avanzi. Se sarò dunque chiamato a corte, perché dovrei avventurarmi in vallate sconfinite? Altro non bramo se non di vivere felice accanto al volto di un sovrano, per rendergli l'omaggio dovuto e per cacciare secondo i suoi desideri”.

Ma la saggia upupa mette in guardia il falco dalle apparenze di questo mondo: “O prigioniero di menzogne, separato dai divini attributi e ancora schiavo delle forme esteriori!” Lo ammonisce, lo scuote dal torpore, gli dice che è il Sîmurgh “l'unico sovrano che non fonda il proprio potere sulla stoltezza”, e gli mostra la vera natura dei principi della terra con queste parole:

“I re di questo mondo possono anche dar prova di equità, ma un'ora più tardi si comportano da tiranni. Più uno è a loro vicino, più vedrà ridursi la propria sfera d'azione e dovrà costantemente vigilare, essendo la sua vita costantemente in pericolo. I principi del mondo sono come il fuoco: resta lontano da loro, se vuoi essere felice! Evita di rimanere al loro servizio, o tu che vivi a corte fuggi lontano!”⁴.

Note

¹ Jalâl al-Dîn Rûmî: *Poesie mistiche*, a cura di Alessandro Bausani, Milano 1980, p. 143.

² Shihâbuddîn Yahyâ Suhrawardî: *L'angelo purpureo*, a cura di Sergio Foti, Milano 2000, p. 39.

³ Jalâl al-Dîn Rûmî: *Masnavî Ma'navî*, IV, 2628-2656.

⁴ Farîd ad-Dîn 'Attâr: *Il verbo degli uccelli*, a cura di Carlo Saccone, Milano 1986, pp. 48-49.